

Un giorno d'inverno, un giorno d'estate Bonetti Marta

Mi trovo davanti al mio specchio. Il volto è sereno e tranquillo.

Nei miei occhi azzurro-verdi vedo la profondità del mare.

Il mare non è sempre lo stesso.

I miei occhi hanno visto il mare in burrasca e quello tranquillo, il mare azzurro e il mare nero, il mare pieno di pesci colorati e di conchiglie e il mare che fa paura.

Così è stata la mia vita.

Da piccola sognavo di essere una splendida principessa dal cuore puro e dolce, e vivevo in un castello dalle mille stanze, ed ero amata da tutto il mio regno.

Questa fantasia mi aiutava a superare il senso di colpa che avevo per la separazione dei miei genitori.

È vero che in ogni donna rimane sempre una parte di quella principessa bambina dal cuore dolce, buona con tutti, spensierata, curata e bellissima. Difatti, sognavo, sogno e sognerò ancora, forse magari un po' meno.

Mi hanno detto che sognare troppo non mi permette di vedere la realtà nella sua complessità, ma sognare mi ha aiutato a prendermi cura di me stessa, a capirmi e a volermi più bene.

Ho sognato anche quando sono entrata in comunità: passando da quella porta in entrata già sognavo: magicamente varcavo quella, quella stessa porta per uscire e per poter stare nel mondo.

Invece il mio viaggio reale è stato lungo, molto lungo; un percorso duro e faticoso. Accettare questo nuovo cambiamento, l'ambiente della comunità ventiquattro ore su ventiquattro, come se fosse la mia "nuova casa", vivere a contatto con molte persone sconosciute che erano la mia "nuova famiglia" è stato come affrontare un lungo giorno d'inverno. E come le vere famiglie io questa non l'avevo scelta.

Ed era inverno (il 17 dicembre) e con il gelo nel cuore e nel corpo mi sono affidata alla mia nuova realtà.

L'inverno passava, gli ospiti cominciarono ad essere persone a me care, incontravo le loro storie, le loro vite ed ognuna di queste aveva una propria complessità e singolarità. Vedevo oltre alla fatica e al disagio la persona con i propri sentimenti ed emozioni, paure e fatiche, delusioni e gioie.

Mi sono sentita vicino a questa mia nuova famiglia di passaggio.

La condivisione delle emozioni e delle esperienze ci ha fatto piangere, ma anche ridere, vedere che nella difficoltà eravamo come fratelli, questo scambio ha fatto nascere un forte legame.

Sentivo le mie e le loro emozioni sotto pelle, sentivo come una scossa elettrica che mi faceva fremere le mani come farfalle in volo.

Sentivo il mio cuore pesante e pieno di lividi, ma sapevo che c'erano anche delle ali che mi avrebbero permesso di volare verso nuovi e lontani orizzonti.

L'obbiettivo ora mi era chiaro: tornare a casa. Ma tornarci cambiata in meglio, per poter ritrovare me stessa, i miei genitori, mia zia Rita e tutta la mia famiglia, la mia cagnolina Lilly, i miei amici, il mio paese, il mio mondo reale.

Questo obiettivo mi dava la forza di proseguire il mio percorso in comunità.

I farmaci mi aiutavano ad essere più serena e stabile ma, credo, che

gran parte del merito sia da attribuire alle relazioni fatte di dialogo, dal confronto e dal bene delle persone che mi sono state accanto, e perché no dalla mia buona volontà e dal desiderio di farcela.

E' risaputo che per preparare una torta servono degli ingredienti, proprio tutti quelli necessari per quel tipo di torta, se ne manca uno è una torta diversa.

Così, secondo me, per curare il disagio mentale servono tutti gli ingredienti: molto amore, comprensione, farmaci in quantità adeguata, psicoterapia, e perché no, un pizzico di buona volontà, et voilà ecco a voi la torta più buona del mondo!

Il giorno d'inverno è diventato primavera e poi un bellissimo giorno d'estate.

Ed era proprio estate (15 luglio) quando la mia esperienza nella comunità è terminata.

Ho lasciato in comunità degli amici veri, una parte di me che era bambina che ora è un po' cresciuta, degli operatori disponibili.

E finalmente ho trovato nella mia "vera casa" persone pronte ad accogliermi ed una principessa, sicuramente un po' cresciuta che però non ha smesso di sognare.